

Redazionale

La Conferenza della UIL che si è tenuta a Roma nei giorni 3-4-5 novembre scorso ha dato diversi spunti di riflessione sullo stato di salute della nostra Organizzazione nel suo insieme, sugli aspetti che devono essere migliorati nell'immediato e sulle prospettive di medio-lungo termine.

Già nel nostro redazionale del mese di ottobre ci siamo occupati di questo tema, facendo emergere il nostro punto di vista in merito.

Per questo motivo riteniamo di non dover tornare su argomenti già trattati, ma desideriamo invece concentrarci su un elemento ulteriore, di carattere prettamente politico-sindacale, emerso nel dibattito della Conferenza.

Facciamo riferimento al tema dell'unità sindacale, uno degli aspetti più importanti dell'azione e della politica confederale.

Molti interventi che si sono succeduti in quei giorni hanno sottolineato con soddisfazione il cambiamento di linea della Uil nei rapporti unitari avvenuto con la Segreteria Barbagallo e noi stessi, come Uiltucs di Milano e Lombardia, siamo convinti da sempre della necessità di lavorare in questa direzione, con questa impostazione di fondo, indipendentemente dall'esito di un particolare negoziato o tavolo contrattuale.

E' una questione culturale, di atteggiamento, di valore che non può essere relegata, così intendendola, a fatti contingenti e di contesto del momento.

Quindi apprezziamo sinceramente il tentativo che si sta facendo, che va oltre le conseguenze derivanti dagli accordi sulla rappresentatività, concepiti proprio per superare "tecnicamente" le divisioni del passato.

Non abbiamo mai condiviso la lunga stagione della rottura sindacale tra Cgil, Cisl e Uil e riteniamo che in quella fase si sia andati oltre ogni misura, al di là delle necessità che quel periodo storico richiedesse.

La stagione degli accordi separati, per come è nata e si è sviluppata in Italia nei primi anni del nuovo millennio, non è stata conseguenza,

a nostro avviso, solo dell'esigenza di un momento, ma ciò che è stato teorizzato e praticato non può che rappresentare il risultato di una precisa elaborazione culturale/identitaria, di un'impostazione di fondo appunto, tale da modificare in modo permanente rapporti di forza e alleanze strategiche nella società e nel mondo del lavoro.

Una distintività tutta fondata sull'esclusione e sulla divisione, sulla nostra presunta superiorità rispetto agli altri.

Avremmo preferito emergesse, dal confronto avvenuto nell'ambito della Conferenza, una maggiore coerenza da parte di coloro che oggi salutano



continua in ultima pagina

Sommario

- ▶ Redazionale 1
- ▶ Come votano i Lavoratori? 2
- ▶ Quando il quarto livello diventa un capo... 3
- ▶ la Passione del Combattente 4
- ▶ Quando la discriminazione è sistema. 5
- ▶ Esigenze occupazionali e contrasto al gioco patologico ... 6
- ▶ "Relocation": l'Europa fatica ad accogliere i migranti. 7

Riflessioni sulla vittoria di Trump

Come votano i Lavoratori?

Un sindacato veramente autonomo dalla politica non si pone come una lobby elettorale che mira a influenzare il comportamento elettorale dei propri rappresentanti, ma al contrario agisce e pensa, in una tensione costante tra strategia e agire quotidiano, dentro la società, e quindi è costretto a cercare di capirla.

Come cittadino e sindacalista ci si impone di capire cosa si muove e in che direzione si sta andando nella "coscienza" di coloro che ambiamo a rappresentare.

Questo perché la comprensione è l'attrezzo principale che dobbiamo utilizzare per orientare la strategia e l'azione quotidiana. Capire i problemi per provare a risolverli è uno dei miei mantra...

Detto questo, passo a parlare di altro. Ovvero di elezioni americane, di analisi dei comportamenti politico-elettorali e qualche idea su cosa stia capitando a questo mondo.

Ha vinto Trump.

E non è vero che Trump è il campione del popolo contro l'élite, l'establishment, per dirla all'americana.

Come non è vero che l'establishment sta dalla parte dei democratici.

È invece vero che i democratici non stanno più dalla parte dei più deboli. Trump prende più voti della Clinton tra i ricconi benestanti.

E prende più voti del previsto, ma non la maggioranza, tra la fascia dei redditi

medio bassi.

Se si guarda ai numeri Trump non ha sfondato in nessun settore sociale, semplicemente è riuscito a convincere più gente, tra coloro che già votavano repubblicano, ad andare a votare, rispetto a quanto sia riuscita a fare Clinton con i democratici.

Eliminiamo, una volta per tutte, un clamoroso fraintendimento: una delle più grandi menzogne che girano dopo queste elezioni è che la working-class si sia schierata compatta per Trump.

C'è un elemento parziale di verità in questa affermazione, ma la questione è molto più complessa; incidono di più altri fattori come la maggior astensione del voto nero e di tutto il voto democratico.

Quello che emerge con più forza è dunque una sostanziale sconfitta di Clinton, che non ha avuto nessuna attrattiva verso una popolazione impoverita.

Una popolazione che, non avendo a disposizione vie d'uscita, si astiene, piuttosto che votare per candidati ritenuti entrambi "impresentabili".

Ma alla fine i candidati "impresentabili" vincono perché qualcuno li vota.

Accade sempre più spesso, e in Italia è accaduto prima che altrove, che un popolo si identifichi con un leader farlocco, truccato di finta onnipotenza, rivestito di soldi, tutto dentro al sistema ma armato di incitazioni alla trasgressione al sistema.

Sono le identificazioni degli impauriti e dei depressi, che proiettano su questi personaggi un bisogno di voce sistematicamente sospinto nell'irrelevanza dagli establishment neoliberali preoccupati solo della "stabilità".

Trump vince perché Clinton perde i voti del popolo, che si rifugia nell'astensionismo. L'America della middle class bianca, precarizzata dalla crisi e dalla globalizzazione, s'è presa la sua rivincita, la mappa della vittoria di Trump coincide con la mappa della crisi economica e sociale.

Ma a me non mi si toglie una convinzione: questa America, prima o insieme con il volto di Donald Trump, aveva espresso dei movimenti di cambiamento con il volto di Bernie Sanders.

Un volto socialista, inaudito in un paese in cui l'aggettivo "socialista" era da sempre fuori corso, che incanalava nel verso giusto quasi un decennio di mobilitazioni antiliberaliste e antiestablishment.

Il partito democratico avrebbe dovuto in qualche modo cogliere il segnale, e cambiare strategia e candidato.

Si è voluto insistere su di lei, con la sua inevitabile associazione con le dinastie, l'establishment, le guerre, i finanziamenti sospetti, le bugie pubbliche e private (comprese quelle risalenti al sexgate), i legami con le banche, tutte cose che le società occidentali disfatte dalla crisi non sopportano più, vizi che hanno avuto la meglio sulle sue virtù decantate di competenza ed esperienza.

Se allarghiamo però lo sguardo oltre alla contingente disfatta dei democratici americani ci accorgiamo che la sinistra tutta, quella radicale e quella moderata, perde ovunque il voto dei lavoratori perché quanto più discute di lavoro tanto più dimentica il significato essenziale della condizione del lavoratore dipendente.

E il principale artefice di questo disastro culturale e politico è secondo me proprio il clintonismo, così come le varie declinazioni del centrosinistra europeo degli ultimi dieci-quindici anni, nell'illusione che tutti possano diventare ricchi di colpo grazie all'esplosione dell'economia dot.com e del terziario globale.

La sinistra moderata perde appeal sui lavoratori per cercare l'afflato della classe

Subscribe for as low as \$1 a week and get a free tote.

THE NEW YORKER

ELECTION NEWS CULTURE BOOKS BUSINESS & TECH HUMOR CARTOONS MAGAZINE VIDEO ARCHIVE GONDS ON SUBSCRIBE

AN AMERICAN TRAGEDY

media; e quella radicale ne perde ancor di più per via degli slogan tanto inclusivi quanto ingenui, del tipo "siamo il 99%" (come se non ci fosse differenza tra chi frequenta l'università e chi nelle aule ci va a passare lo straccio), e poi con la sua preferenza per le determinazioni identitarie.

Appeal che invece cresce sempre di più dall'altra parte dello schieramento politico. La destra colpisce nel segno, al cuore del lavoratore bianco, perché ha capito che l'emergenza economica percepita non sta nell'effettiva povertà ma anche e soprattutto nell'ansia per un potere d'acquisto perduto, nella paura di scivolare più in basso e anche nella certezza di "aver perso il proprio legittimo posto in prima fila" un posto che, non bisogna dimenticarlo, sarebbe garantito dal razzismo istituzionale e sistemico, dall'esclusione degli immigrati, dei marginali, del diverso.

La sparo grossa: la destra spinge una fetta sempre maggiore di lavoratori alle urne grazie a un'idea di "classe": una idea

feticistica, opposta a quella "socialista" del 900, ma pur sempre idea di classe, depurata di ogni diversità, non inclusiva ma esclusiva, fondata non sulla solidarietà ma sulla comune appartenenza razziale; una comunità che rimpiainge i tempi in cui si dormiva senza il chiavistello alla porta, ma che sogna muri, cancelli e divieti d'ingresso.

Vado alla conclusione, e cercando di assolvere all'imperativo del sindacalista che deve provare a capire, provo a immaginare come ragioni il lavoratore elettore (in America ma non solo): il sistema economico oggi mi offre sia meno garanzie che meno opportunità di raggiungere il benessere.

Dunque sono arrabbiato.

Essendo arrabbiato anche io mi sento meno tollerante di quanto vorrei essere. Non mi sento appieno coinvolto nello schema tutto identitario bianchi-neri-gay-donne-ispatici-minoranze che riempie il discorso politico.

Nessuno mi rappresenta in quanto lavora-

tore. Non vedo proposte che mi attirano perché nessuno capisce la mia situazione.

Pur non sentendomela di sostenere un ignorante rozzo fascista, non potendo votare per lui non voto proprio perché gli altri non sono meglio.

Ed è così che il dilagare dell'astensione elettorale della "working class" contribuisce a far vincere il rozzo ignorante fascista.

Ma la responsabilità è tutta del fatto che non esiste più una proposta politica che "sente" i lavoratori in quanto tali.

Citazione poetica: "La sera delle elezioni americane era l'anniversario del crollo del muro di Berlino. La storia cambia passo a Washington, altri muri si alzano, la guerra fredda è davvero sepolta ma il mondo ricomincia a tremare". (Ida Dominijanni, su Internazionale.it)

Roberto Pennati

Professionalità e livelli

Quando il quarto livello diventa un capo...

Ebbene sì, le "figure apicali" sono tornate.

Personalmente, pensavo di averle archiviate col passaggio di gestione delle mense ATM, allorquando il direttore del personale della Compass dichiarò che, in una mensa con quinti e sesti livelli, il quarto livello era "figura apicale" e quindi per contratto collettivo non aveva diritto ad essere assunto.

A quella che sembrava un'amenità io risposi che, se avesse trovato scritto "apicale" nella descrizione del quarto livello nella contrattazione collettiva, avrei immediatamente firmato l'accordo sindacale alle sue condizioni. Naturalmente la parola non venne rinvenuta e la controparte lasciò il tavolo per ritornare a più miti consigli nella stessa serata.

Pensavo, forse mi illudevo, che non ne avrei più sentito parlare e invece, durante un nuovo incontro, con un'altra azienda, in una giornata di metà novembre, in una sala riunioni sindacale (come la volta precedente), è riapparsa la "figura apicale".

Devo dire che, complice la precedente esperienza, la mia reazione è stata parecchio misurata mentre la volta precedente un rischio per la mia salute c'è stato, ma non

è questo a preoccuparmi, bensì l'indizio.

Sì perché non sarebbe la prima volta che si palesa, non la parola, ma il concetto di "figura di livello contrattuale più alto nell'unità produttiva".

E quindi ciò che si sarebbe potuta ritenere la "sparata" di un dirigente che tentava di trattare sul prezzo di un cambio di appalto, si sta invece rivelando una vera e propria corrente di pensiero delle controparti.

Tale posizione può essere letta attualmente come un sistema per tentare di condizionare le trattative, ma il sospetto è, come dicevo, che prima o poi diventi una interpretazione contrattuale su cui costruire gli organici degli aventi diritto al passaggio nei cambi di appalto.

Va detto che, negli incontri per i cambi di appalto, spesso, è sufficiente far emergere il contraddittorio tra le due parti datoriali al tavolo per scoprire il bluff.

Come spesso succede, sono le stesse aziende in uscita dall'appalto che creano il maggior numero di problemi.

Ed infatti, la lieta notizia è che, come la prima volta, anche la seconda si è risolta

con l'assunzione dei cosiddetti "apicali" e che siamo riusciti a firmare l'accordo per il cambio di appalto delle mense della Guardia di Finanza.

Ma i segnali restano preoccupanti ed invitano a tenere alta l'attenzione e puntuale la risposta, per evitare che provocazioni come queste possano divenire le regole del domani.

Marco Scotti



La IX Conferenza Organizzativa della UIL

la Passione del Combattente

“non abbiamo un palco affollato di dirigenti apicali con qualche presenza di delegati di base o operatori dei servizi, sempre stando attenti all'immagine che si trasmette..., qui non c'è la sfilata delle autorità o di ospiti di riguardo cui riservare le sedute in prima fila. Parliamo da un pulpito che pulpito non è, sembra più un ring sul quale, legittimamente, correttamente e in modo rispettoso per ognuno, le diverse posizioni vengono esposte o, addirittura si combattono fra loro. Chi parla da qui - io per primo - è un lavoratore fra lavoratori, un dirigente fra dirigenti, un militante appassionato fra i tanti come lui.”

Così è stata presentata, nella relazione introduttiva di Pierpaolo Bombardieri, la IX Conferenza Organizzativa della UIL.

Una Conferenza Organizzativa che ha voluto, anche nella forma, lanciare un forte messaggio di cambiamento necessario, non per un bisogno contingente o per uno stato di difficoltà, ma per una inevitabile condizione di adattamento alla realtà che si trasforma.

“O cambiamo noi o ci cambiano gli altri”, è stato ribadito anche da alcuni degli interventi che si sono succeduti nel “ring” che ha ospitato il dibattito nei tre giorni di Conferenza, a sottolineare come la linea tracciata nella precedente Conferenza di Bellaria non potesse che trovare, in questa occasione, un momento di verifica e di completamento.

Un messaggio quindi di continuità sul percorso riorganizzativo impostato quattro anni fa, che si trova oggi davanti alla riprova della sua determinazione.

Il tempo di un processo di cambiamento non può essere indeterminato.

L'attenzione verso le specificità delle singole realtà territoriali deve costituire l'elemento di abilità applicativa del cambiamento.

Non può rappresentarne il freno a mano tirato durante la marcia.

Se gli obiettivi di un'organizzazione meglio strutturata e più in grado di collegarsi al territorio ed alle persone, sono realmente sentiti come condizione strategica per potenziare una posizione di protagonismo attivo nella società civile e democratica del nostro paese, allora vanno evitati quegli errori di impostazione che confondono la specificità effettiva, da cui non si può pre-

scindere, con la radicata inefficienza che va invece rapidamente superata.

Si potrebbe fare l'esempio degli acquisti: forse non tutti gli acquisti sono massificabili con una politica di accentramento, perché vi possono essere delle tipologie di spesa che non possono affrancarsi da una gestione localizzata sul territorio ove esse si ingenerano, ma per tutta una categoria di spese (ad esempio quelle dei materiali di consumo) è assolutamente evidente che le economie generate da una centrale unica di acquisto, laddove accompagnata da un sistema efficiente di distribuzione alla periferia, sono, per una gestione accurata delle risorse, irrinunciabili.

Così vale anche per una equilibrata gestione democratica dell'organizzazione.

Un numero di livelli statutarî di gestione politica ed amministrativa che si colleghi solo a riferimenti strutturali geografici predeterminati senza un coerente riferimento agli effettivi bacini di rappresentanza, può ingenerare un carico procedurale sproporzionato per una conduzione quotidiana dell'attività principale che, non dimentichiamolo, è quella di essere tra i lavoratori e le lavoratrici per organizzare i percorsi di soluzione dei loro problemi.

La regionalizzazione va sicuramente in questa direzione laddove, libera tempo dell'organizzazione, riducendo oneri congressuali e livelli di pratiche amministrative allo stretto necessario, che può essere reinvestito nello sviluppo della nostra azione nei territori e realtà lavorative dove siamo presenti ed anche dove, fino ad oggi, magari, non siamo riusciti ad arrivare.

Certo, non è un percorso che non abbia delle sue complessità, ma non inizia oggi.

E qualora, fino ad oggi, sia stata necessaria una lunga fase di riflessione, essa non può non convertirsi ora in una fase di attuazione concreta.

La Lombardia, con i suoi 12 territori provinciali, sicuramente rappresenta uno scenario impegnativo, per il numero di strutture che dovrebbero convergere nella nuova dimensione regionalizzata, ma deve cominciare a sciogliere da subito i nodi di una proposta, quella delle cosiddette macroaree che dovrebbero aggregare i territori provinciali in tre o quattro raggruppamenti, chiarendo in che modo possa facilitare il processo

di regionalizzazione piuttosto che divenirne una anomalia ritardante. Il prossimo congresso non è così distante e non daremo una grande prova di concretezza arrivandoci senza aver avuto la capacità di portare a compimento un percorso che tutta l'organizzazione ha dichiarato, in ogni occasione, da Bellaria a Fiumicino, di voler condurre a termine.

Servono quindi volontà reali e non solo dichiarate e quindi conseguenti decisioni anche difficili ma coerenti con gli intenti espressi.

Serve quello spirito combattente che ha fatto da colonna sonora alla tre giorni di Fiumicino con la voce di Fiorella Mannoia che, in più occasioni, ha saputo far vibrare i cuori dei partecipanti alla Conferenza, durante lo scorrere delle immagini della nostra attività sul campo.

La passione che non passa, se non è solo uno slogan, si materializza anche nella capacità di saper superare schemi che hanno fatto ormai il proprio tempo e che non sono più adatti a fornire la giusta piattaforma di lancio di una missione sempre più difficile ma sempre più necessaria.

In questa sfida si misurerà l'effettiva capacità combattente della nostra passione.

Sergio Del Zotto



Giornata contro la violenza sulle donne

Quando la discriminazione è sistema.

Il 25 Novembre si è celebrata la Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

La giornata è stata istituita nel 1999 da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 54/134 del 1999..

E' stata definita questa data per commemorare l'assassinio avvenuto nel 1960 delle tre sorelle Mirabal, impegnate nella lotta rivoluzionaria contro il regime di Rafael Leónidas Trujillo, dittatore della Repubblica Dominicana.

In alcuni Paesi si sono fatti passi da gigante a livello legislativo anche se molto si deve ancora fare ma rimane un problema che ad oggi è ancora irrisolto.

La percezione della violenza di genere.

Spesso ci fermiamo ai fatti più eclatanti, ai femminicidi, alla violenza fisica e sessuale sulle donne.

In realtà la violenza si declina in molteplici forme ed oggi viviamo in una cultura ancora permeata di violenza di genere. Una sorta di legittimazione alla discriminazione sociale che chiaramente degenera in forme di violenza più o meno tollerate anche se sempre intollerabili.

Forme di discriminazione non efficacemente combattute nemmeno dalle stesse donne che si nascondono per comodità dietro ad una non provata inferiorità.

Lo viviamo quotidianamente nel nostro

lavoro.

Essere donna continua ad essere un handicap in molti aspetti della vita quotidiana.

Le donne hanno ancora il peso sociale dei carichi familiari che negativamente impattano anche nel mondo del lavoro.

Oggi le donne in fase di colloquio vivono ancora l'umiliazione di sentirsi domandare se si è sposate o se si ha figli e spesso la scelta di non assumerle ricade su aspetti che di professionale non hanno niente.

Ancora troppe donne perdono il posto di lavoro, costrette o volontariamente, per sottrarsi ad interessamenti da parte del proprio capo e/o responsabile e spesso la questione viene liquidata con una battuta e con un pensiero di complicità.

Ancora oggi troppe donne perdono il posto di lavoro perché i compagni, i mariti ed i padri non si prendono carico della loro parte di lavoro familiare e demandano alla donna tutte quelle incombenze che poi si riflettono negativamente sul clima lavorativo fra cui l'inserimento del bambino al nido, la partecipazione ad incontri scolastici, l'assenza dal lavoro per i problemi di salute del figlio e così via.

Quando si fa riferimento ad una cultura che della discriminazione fa sistema è assai difficile uscire da uno stereotipo.

Perché spesso sono le stesse donne che in qualche modo rivendicano questa differenza legandola ad una legge naturale e non permettendo però nessuna evoluzione verso una cultura in cui gli uomini e le donne abbiano gli stessi diritti e doveri di fronte ai rapporti sociali, fra cui anche quelli familiari.

In una riunione Uiltucs di qualche anno fa, una lavoratrice della grande distribuzione rivendicava il diritto a non scaricare la merce in quanto donna anziché pretendere un metodo di scaricamento della merce che dovesse adattarsi alle esigenze fisiche individuali.

In un altro incontro, una lavoratrice delle mense di una certa età chiedeva a gran voce che si dovesse trovare una tutela maggiore al lavoro dell'uomo in quanto il lavoro della donna primario era quello della cura della casa e della famiglia mentre il lavoro salariato era una possibilità aggiuntiva e non obbligatoria.

Nelle molte storie oramai tristemente note di violenza domestica alcune responsabilità da parte di alcune donne sono determinanti per il perpetrarsi della violenza stessa.

La loro responsabilità sta nella decisione di perpetuare la loro esperienza di figlie anche una volta che si è adulte, all'interno dei rapporti sentimentali, dove ricercano un'attenzione di protezione e di indicazione della via che impedisce loro di vivere il rapporto alla pari.

Uno sviluppo della propria vita lungo un serie di insicurezze e paure non volutamente affrontate.

Da qui le giustificazioni alla violenza, al non rispetto, alla gelosia eccessiva.

Su questo dovremmo lavorare ancora molto per dare gli strumenti di affrancamento e liberazione alle nostre figlie di domani ed anche ai nostri figli di domani.

Per bloccare un gioco delle parti deleterio sia alla crescita della società sia a quella individuale di persona libera.

Gabriella Dearca



Problematiche settoriali

Esigenze occupazionali e contrasto al gioco patologico possono coesistere?

Continua il nostro viaggio nel mondo del settore del gioco, nell'articolo precedente ci siamo soffermati sulle diverse e a volte contraddittorie disposizioni prese dai vari Enti Locali in relazione alle gestione di questo controverso settore e ne abbiamo sottolineato la necessità di una normativa che allinei tutte le disposizioni Regionali e Comunali in un stretto rapporto tra Stato e Regioni.

Da un recente incontro, tenutosi a Napoli tra il presidente della Commissione Attività Produttive di Napoli e gli operatori del settore, emerge chiaramente uno degli aspetti centrali che caratterizzano il settore stesso: la compatibilità o meno tra un'azione intelligente verso le patologie che scaturiscono dal gioco e le esigenze occupazionali che si concretizzano dallo sviluppo del settore.

Nella specificità della delibera discussa nell'incontro partenopeo è emerso chiaramente che se da un lato non vi sono riscontri scientifici relativamente alla riduzione della ludopatia rispetto alla delibera comunale relativa agli orari di chiusura delle sale scommesse in determinate fasce della giornata, dall'altro canto le conseguenze del regolamento comunale hanno determinato una perdita delle entrate pari al 40% con conseguenti ripercussioni in termini occupazionali.

Secondo me questo può essere un bel caso scuola per approcciarsi alla questione entrando nel merito delle cose concrete e non invece partendo da presupposti astratti, filosofici ed elettoralistici.

Procediamo con ordine e facciamo una pur parziale fotografia di quanto accade oggi nel mondo del gioco in termini occupazionali.

100 mila, a tanto ammonterebbe il numero complessivo di tutti i lavoratori impegnati a vario titolo nell'industria italiana del gioco

E' un mercato di difficile lettura in quanto spazia in tante particolarità: dai casinò alle mille iniziative che il web oggi offre, dalle classiche agenzie, ai mini casinò, ai call center, ai quotisti, ai tecnici che lavorano sulle Slot di nuova generazione ecc ecc ecc.

In una intervista rilasciata ad "Affari & Finanza" Massimo Passamonti, presidente di Confindustria Sistema Gioco Italia (la federazione che riunisce gli attori coinvolti

nella gestione dei giochi autorizzati dallo Stato), dichiara che l'occupazione diretta è quasi triplicata.

Nel 2004 gli addetti erano circa 6000, nel 2009 sono saliti a 19.769, con un incremento del 235% nel periodo.

Più in generale, sostiene Massimo Passamonti, dei centomila lavoratori del settore, 20 mila sono gli operatori direttamente impegnati (dipendenti dei concessionari, dei gestori e produttori di apparecchi), mentre 80 mila sono occupati nell'indotto, in massima parte addetti dei punti vendita che si dedicano alla gestione dell'attività del gioco.

Quindi si sta parlando di numeri consistenti.

Ma questo incremento è ora minato dal famigerato rapporto Stato/Regioni ed Enti Locali che rappresentavamo nel numero di ottobre di "Area Sindacale".

Il governo, nelle linee guida della Legge di Stabilità 2017, programma di trovare coperture di fabbisogno che si attestano sui 500 milioni di euro nel settore dei giochi.

Il Governo programma di fare un bando per il rinnovo delle concessioni e di conseguenza le amministrazioni locali dichiarano che i regolamenti Comunali saranno l'inizio della "guerra" ai giochi pubblici e legali.

Un chiaro esempio è determinato dalla confusione delle delibere stesse, diverse da territorio a territorio, anche rispetto a comuni governati dalla stessa coalizione politica.

Un chiaro segno dell'improvvisazione, della totale assenza di scientificità della cura proposta al tanto citato gioco patologico.

Tornando alla riunione a cui facevo riferimento all'inizio dell'articolo, gli imprenditori campani hanno segnalato che il regolamento messo in pratica dal comune di Napoli stia facendo crollare i ricavi del 45%.

Gli orari di chiusura imposti dal Comune, colpendo gli orari e i giorni a più alta affluenza di pubblico, fanno venire meno le esigenze di personale e pertanto se le cose continueranno su questa linea si stima che la perdita occupazionale nel comune di Napoli potrebbe colpire un numero determinante di occupati effettivi.

Su base nazionale, insistere su questa strada di miope proibizionismo potrebbe

cancellare 8.000 / 10.000 posti di lavoro nel breve e mettere in ginocchio tutto il settore con conseguenze ancor più importanti.

Qui si potrebbe aprire un altro capitolo, quello degli ammortizzatori sociali che guarda caso ad oggi non si applicano a questa categoria di lavoratori e quindi avremo una flotta consistente di disoccupati che non avranno accesso a nessun tipo di paracadute sociale di tipo conservativo.

Tutto questo senza garantire alcuna risposta scientifica al tanto annoso problema della ludopatia, perché da un lato i giocatori "consapevoli", nelle more dei divieti, giocheranno consapevolmente in rete ed i giocatori "deboli" saranno consegnati alla rete del gioco illegale.

Mentre scriviamo mi informano che a giorni sarà varato un documento che conferrà la proposta del governo per l'intesa con gli Enti Locali.

Questo è un primo passo chiarificatore.

Sarà nostra premura darvene comunicazione nel prossimo numero di "area sindacale" perché riteniamo fondamentale che esista una comune linea di intenti tra Stato centrale ed Enti locali per far fronte ai gravi problemi in cui versa il settore e che potrebbe avere la funzione di indicare una strategia comune, in concerto con gli operatori del settore, per affrontare e risolvere l'annoso problema delle ludopatie.

Nel prossimo numero ci occuperemo invece dell'incidenza patologica del gioco per poi mettere a confronto il problema e cercare nel nostro piccolo di trarne delle considerazioni più appropriate.

Selkirk





"Relocation": l'Europa fatica ad accogliere i migranti.

Nel 2015, l'UE aveva deciso di dare ed assicurare accoglienza ai migranti provenienti dai Paesi in guerra che affollavano i bordi delle sue frontiere.

In quella circostanza la Germania accolse oltre un milione di rifugiati.

Molti altri rimasero in Grecia, in Italia o in Ungheria e ad oggi aspettano speranzosi di essere reinsediati in un altro Paese europeo.

Ahimè, la ricollocazione viene fatta col contagocce, nonostante il disappunto delle ONG. La cosiddetta "relocation", in italiano delocalizzazione, termine preso in prestito dal lessico dell'economia, che suona orribile parlando di essere umani, è il piano di redistribuzione e ricollocazione istituito dall'Unione Europea per le migliaia e migliaia di profughi che si trovano negli hotspot (centri di identificazione in cui si individuano coloro che hanno diritto al riconoscimento dell'asilo politico), ubicati nei primi Paesi ai confini dell'Europa, verso gli altri Paesi membri, per sfogare la pressione migratoria e attuare il trasferimento di persone bisognose di protezione internazionale.

E' innegabile che la Grecia e l'Italia siano i due Stati membri oggi più colpiti.

Più di 30.000 domande di asilo nel 2015 per l'Italia, con un incremento del 27%. Per la Grecia l'aumento ha raggiunto anche il 30%.

Il piano adottato prevede il trasferimento, all'interno del territorio europeo, in due anni di 160.000 persone che si trovano oggi in Grecia, Ungheria ed Italia.

Dopo lo sciagurato accordo dell'UE con la Turchia, che ha fermato i flussi della rotta balcanica, dei 66.400 migranti registrati in Grecia, poco più di 3.453 sono stati reinsediati in 13 mesi ed in Italia appena 1020 richiedenti asilo, su una previsione di 39.600, sono stati ricollocati.

Dei 160 mila profughi solo il 3% è stato sistemato in un altro stato membro. Una cifra irrisoria.

Con questo, la Francia ad oggi ha accolto solo 2.700 migranti piazzandosi comunque in testa ai Paesi per l'accoglienza.

160 mila profughi da redistribuire tra i 23 paesi dell'Unione non è una cifra alta, tuttavia l'opposizione all'accoglienza dei migranti è forte in Europa.

Basti pensare all'episodio increscioso e moralmente riprovevole avvenuto a Gorino, nel ferrarese, dove la popolazione ha costruito delle barricate e bloccato le strade per non accogliere un gruppo di 20 migranti composto da 8 bambini e 12 donne, tra cui una incinta.

Un atteggiamento che ha suscitato molto sdegno di cui speriamo rimanga solo un isolato episodio dopo il "Vertice migranti" tenutosi al Quirinale con i Prefetti.

Non si può dire lo stesso dell'Ungheria, dove il primo ministro Viktor Orbán per poco non è riuscito a fare passare una legge anti-migranti al Parlamento ungherese, mediante un ripensamento delle ripartizioni delle quote.

Ad Ottobre scorso è anche naufragato, con un quorum non raggiunto, il referendum pensato e promosso dallo stesso Orbán come sfida alla governance dell'Unione europea, in nome della sovranità degli Stati.

Due fallimenti ma che non cambiano di molto la situazione, giacché il gruppo Visegrad, di cui fa parte l'Ungheria, la Polonia, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, è a favore di una "solidarietà flessibile" ovvero ogni Stato Membro deve aiutare ad affrontare il problema della migrazione in funzione delle proprie capacità, tenendo conto del Pil, della popolazione e del tasso di disoccupazione di ciascuno Stato.

Se si continua di questo passo, non si sa quando avranno termine i reinsediamenti di questi 160 mila profughi. Ci vorrà molto più tempo del previsto per garantire il rispetto degli impegni presi un anno fa in materia di "redistribuzione".

Questa difficoltà nel gestire i ricollocamenti è emblematica, rappresenta la fatica che ancora oggi l'Europa affronta per trovare soluzioni per questa interminabile crisi migratoria.

L'impressione è che il programma di "Relocation" dei richiedenti asilo è forse l'atto

più formale e simbolico che finora la Commissione Juncker ha disposto, in quanto coinvolge tutti i Paesi dell'Unione ed interpreta i principi di solidarietà e responsabilità.

Se non si riuscirà a far rispettare le decisioni prese dalla Commissione, volgendo al meglio la redistribuzione dei rifugiati, non solo si continuerà con l'emergenza ma gli oneri sia finanziari che sociali di questa crisi peseranno sempre di più sull'Italia e la Grecia, destando conflitti tra Stati membri.

Si rischia così di indebolire le istituzioni europee che saranno a breve chiamate a relazionarsi con il nuovo governo che sta per insediarsi alla Casa Bianca.

Solo pochi giorni fa, da fonti non ufficiali, si apprende che il Presidente slovacco, oggi Presidente di turno del Consiglio dell'Unione Europea, non è riuscito ad aprire la strada a quote non rigide su base volontaria.

Quindi, si dovrà costituire un nuovo gruppo, di cui farà parte il nostro Paese, e in quella sede l'Italia cercherà di avviare la discussione per la modifica del Regolamento di Dublino.

Mentre l'Europa continua a discutere in mare i migranti continuano a morire.

Felicitè Ngo Tonye



con favore questo cambiamento di clima, ma che hanno condiviso all'epoca quell'idea così lontana dalla nostra cultura laica, dalla nostra storia e dai nostri valori riformisti.

Dal nostro punto di vista questo valorizza ancora di più alcune posizioni, seppur scomode, assunte dalla Uiltucs di Milano e Lombardia negli anni bui in cui imperversava l'ideologia della divisione come strumento di un'azione programmatica, perchè di questo si trattava e non di altro.

I valori di fondo della nostra storia, tra cui la forte tradizione unitaria, non possono cambiare a seconda delle stagioni e dei momenti storici.

Ciò non significa negare la possibilità che ci possano essere posizioni di merito diverse e magari accordi separati, ma le differenti autonomie di pensiero e di elaborazione dovrebbero sempre stare dentro ad un clima di dialogo e di ascolto, con regole precise da condividere e rispettare.

Oggi si parla tanto di credibilità delle classi dirigenti, di rinnovamento, di trasparenza.

Il sindacato deve avere il coraggio e la forza di saper cambiare, valorizzando da una parte il patrimonio di lotte, conquiste, valori che ne hanno contraddistinto nel tempo l'orientamento e l'azione, dall'altra

interpretando nel modo giusto la complessità della realtà circostante nella quale si muove.

E' una trasformazione prima di tutto culturale e di atteggiamento quella di cui si avverte bisogno, un cambiamento che deve partire anche da una sana e serena autocritica rispetto a scelte e comportamenti del passato.

In ogni attività umana si possono commettere errori, ma è necessario avere la capacità di riconoscerli e a quel punto ripartire per definire una nuova e diversa identità. Compiere questa operazione è un atto di forza e non di debolezza, sia che riguardi una singola persona o un gruppo dirigente.

L'autorevolezza e la credibilità non possono che scaturire da questi presupposti che sono indispensabili per attribuire nel modo più appropriato possibile un significato autentico e non banale a parole come rinnovamento e cambiamento.

Per ritornare al tema di fondo non sono pertanto in discussione le differenti e legittime posizioni di merito che vanno sempre e comunque salvaguardate all'interno di un dibattito civile e democratico, su questo così come su altri argomenti del confronto sindacale, ma la coerenza complessiva del nostro agire, soprattutto come organizzazioni di rappresentanza.

...segue dalla prima pagina

Ci auguriamo che i rapporti unitari tra le tre Confederazioni possano ulteriormente migliorare e consolidarsi perchè i problemi che dovremo affrontare nel prossimo futuro necessitano di uno sforzo comune finalizzato a far prevalere gli interessi generali e non quelli particolari così come auspichiamo che i gruppi dirigenti di questo paese, complessivamente intesi, siano in grado di affrontare con maturità le sfide impegnative del domani.

la Redazione



"Quando si avvicina uno straniero e noi lo confondiamo con un nostro fratello, ponendo fine a ogni conflitto. Ecco, questo è il momento in cui finisce la notte e comincia il giorno."

(Shimon Peres)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 12° | N. 128 - dicembre 2016 | periodicità mensile

Direttore Responsabile: Guido Baroni
Direzione Editoriale: Sergio Del Zotto
Impaginazione: Sergio Del Zotto
Grafica: Vanessa Polimeni
In Redazione: Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di: Massimo Aveni, Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto, Felicitè Ngo Tonye, Roberto Pennati, Marco Scotti

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a: "Area Sindacale"
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano
 area@uiltucs Lombardia.net
 T. 02.760.679.1
Editrice: Asso srl
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano